



L'Italia impiegherà tra i 1.900 e i 2.500 uomini. Il ministro assicura: non saranno usati i soldati di leva

## Andreata: il 12 aprile in Albania L'Italia risarcirà i parenti delle vittime

Conferenza stampa insieme al responsabile albanese della Difesa. Annunciato un nuovo protocollo esecutivo per il pattugliamento delle coste. La Marina utilizzerà navigli più leggeri per «azzerrare le situazioni a rischio». Ufficiali albanesi sulle navi italiane.

### Il Times: «Roma ripensaci, non partire»

Il quotidiano britannico Times ha lanciato ieri un appello all'Italia affinché torni sulle sue decisioni ed annulli il progetto di intervento militare in Albania, dove ci sarebbero «tutti gli ingredienti per un disastro». «La forza internazionale che si sta mettendo frettolosamente assieme con la tiepida benedizione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite - afferma un editoriale del Times - sembra non aver imparato nulla dall'ultimo tentativo europeo di portare la pace nei Balcani. Così come già accadde in Bosnia, non ci sono un mandato chiaro, né una catena di comando o una divisione degli incarichi, nessun obiettivo militare propriamente definito e nessuna strategia di uscita. A differenza della Bosnia non c'è nemmeno il pretesto dell'aggressione internazionale: la forza si confronterà con ladri, gangster e opportunisti». A detta del quotidiano, qualche italiano incomincia a capire ora «l'enormità dell'impresa» in cui si cimenterebbe un paese che «ha poca esperienza e uno stato di servizio non molto buono nelle operazioni militari». «L'ultimo intervento in Albania, ordinato da Mussolini nel Venerdì Santo del 1939, ha fatto da preludio - ricorda il giornale - ad una guerra disastrosa, e ancora profondi sono i ricordi dell'inefficienza dimostrata durante la guerra. Un più recente tentativo di ristabilire l'ordine in Somalia è finito in catastrofe». Il giornale inglese sottolinea che l'operazione militare - a cui la Gran Bretagna ha rifiutato di partecipare - non è affatto una «risposta umanitaria». L'Italia agisce in effetti per «motivi di proprio interesse nazionale», nel terrore di un arrivo in massa di albanesi «incolti e indigenti». L'editoriale mette in evidenza il fatto che la Nato abbia rifiutato immediatamente qualunque ruolo nella missione, un fatto che assieme al «rifiuto di paesi che avevano fornito truppe in Bosnia, la Gran Bretagna in particolare, ha disturbato molti italiani. La loro ansia sarà solo parzialmente lenita dall'offerta di mille soldati francesi». «Anche le agenzie che forniscono assistenza - aggiunge il Times - vedono le truppe di scorta come un handicap che farebbe dei convogli umanitari un bersaglio ancora più probabile per i banditi. L'Italia dovrebbe ripensarsi. L'operazione può essere ancora fermata senza perdere la faccia. La recente decisione di annullare la spedizione a guida canadese in Zaire è stata una risposta ragionevole a circostanze mutate». «Le cose sono già cambiate in Albania - conclude il giornale -. Anche Roma dovrebbe cambiare».

ROMA. La data di partenza è ormai stabilita: il 12 aprile. Quel giorno i militari della Forza internazionale di pace saranno dislocati nelle città albanesi. Il Parlamento sta ancora discutendo sul nostro impegno in Albania, quando a poche centinaia di metri dal Montecitorio, il ministro della Difesa Beniamino Andreata si presenta davanti ai giornalisti assieme al suo collega albanese Shakir Vucaj. Non c'è spazio per le polemiche retrospective. La missione è una corsa contro il tempo. Il ministro della Difesa italiano afferma di aver «insistito» con il capo di stato maggiore della Difesa sull'opportunità che in occasione della «prima scadenza del periodo entro il quale bisogna riferire al consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sull'andamento della missione, il prossimo 12 aprile, reparti di diverse forze appartenenti al contingente multinazionale siano sbarcate in Albania». «Naturalmente - aggiunge il ministro - questo è un obiettivo politico che deve passare attraverso la concorde volontà del comando e dei Paesi che forniscono le forze». Non ufficializza la data, Andreata, ma lo fa solo per ragioni di opportunità diplomatica: ma fonti della Farnesina e della Difesa confermano all'Unità che il 12 aprile «saremo in Albania».

Ma quanti saranno i nostri sol-

dati, da quali corpi dell'esercito saranno scelti e, ancora, quali «regole d'ingaggio» guideranno la loro azione? Domande stringenti, a cui Andreata ha fornito risposte precise. Il numero: il ministro della Difesa spiega che le forze che l'Italia metterà a disposizione per la missione in Albania oscilleranno tra i 1.900 e i 2.500 uomini «a seconda delle caratteristiche specifiche per le competenze e le specializzazioni delle altre forze. C'è bisogno - continua - di una complessa integrazione di diversi uomini: se altri non mettono un reparto utile per l'operazione noi dovremo dare un apporto superiore». Altro punto affrontato: la composizione del nostro contingente. Andreata sottolinea che non è previsto l'impiego di soldati di leva «se non per supporti logistici in zone assolutamente tranquille». Restano le «regole d'ingaggio»: il ministro della Difesa precisa che «non sono previste nell'ambito della forza multinazionale delle operazioni di polizia, ma soltanto di garanzia della praticabilità delle vie di trasporto e di accesso al Paese». La forza multinazionale provvederà anche ad attività per l'addestramento e l'equipaggiamento di forze di polizia albanesi e in questo ambito - ammette Andreata - «è possibile che

forze di polizia internazionale cooperino ad attività di prevenzione e repressione di attività illecite». Ma dove verranno dislocati i nostri soldati? La domanda, in sé «innocente», fa «inalberare» il nostro ministro: «Avrei desiderato - risponde Andreata - che le informazioni che sono state scritte oggi (ieri per chi legge, ndr.) non comportassero titoli che dicono che i soldati italiani non vanno a Valona, perché questo non è stato deciso dal ministro della Difesa né dal capo di stato maggiore». Andreata non lascia cadere la sua polemica con i media: «Desidererei - aggiunge - che la stampa in questo periodo fosse attenta a dare un'informazione la più fredda possibile perché durante un'operazione militare fatta in ambiente che è raggiunto dai nostri mezzi di comunicazione, si impone un certo stile. Il successo intero dell'operazione è anche frutto di questa capacità di autoreponsabilizzazione». Nel dibattito alla Camera come nella conferenza stampa di Palazzo Barberini è ancora forte il ricordo del naufragio del Venerdì Santo. E sullo spinoso problema del pattugliamento dell'Adriatico, Andreata e Vucaj annunciano che Italia e Albania hanno messo a punto un protocollo esecutivo. Con questo pro-

collo - spiega Andreata - si regolano tutte le attività per l'assistenza da parte albanese alle operazioni dei mezzi navali italiani allo scopo di prevenire e contenere il flusso di persone dirette illegalmente verso l'Italia». Il ministro della Difesa rileva che il protocollo prevede, tra l'altro, la possibilità di schierare «navigli leggeri» nei porti albanesi con la possibilità di «riportare nei porti navi appena uscite o nella fase di manovra iniziale». Il protocollo permetterà di ridurre l'impiego di navi pesanti con le conseguenti manovre di interposizione in alto mare e quindi «di azzerrare situazioni a rischio che purtroppo abbiamo visto drammaticamente realizzate». Infine, l'accordo stabilisce che uno o più ufficiali albanesi si imbarchino sulle navi italiane e che si ripropongono le condizioni che vigevano con l'«Operazione Pellicano» che «hanno dimostrato di poter funzionare con efficacia e senza rischi». Un ultimo pensiero va al dramma del naufragio nel canale di Otranto: il governo italiano, informa Andreata, si è detto disposto a un «indennizzo» di quanti hanno avuto vittime nello scontro.

Umberto De Giovannangeli



Un poliziotto di guardia a un traghetto nel porto di Durazzo Finck/Asp

## La magistratura brindisina potrebbe annunciare svolte clamorose nei prossimi giorni Nastri e tracciati radar accusano la Marina? Il testimone: la nave stretta tra Zefiro e Sibilla

Ieri il ministro Flick ha firmato un decreto che autorizza l'emissione di provvedimenti giudiziari nei casi di reati commessi in acque internazionali a danno di cittadini stranieri. Forse ritardi anche nei soccorsi.

DALL'INVIATO

BRINDISI. Cosa è successo la sera del venerdì di passione nelle acque dell'Adriatico? Come e perché è affondato il pattugliatore della Marina albanese partito da Valona con oltre cento profughi a bordo e colato a picco ad 850 metri di profondità con il suo carico di uomini, donne e bambini? Ci sono nastri, tracciati radiofonici e radar, registrazioni delle conversazioni avvenute tra le varie navi presenti quella sera nel canale d'Otranto, che parlerebbero in modo inequivocabile di responsabilità gravi da parte di chi operava in quell'area, prove documentali già acquisite dalla magistratura brindisina e che sono destinate ad imprimere una svolta clamorosa alle indagini. Di cosa si tratta? Dell'esatta ricostruzione dei contatti avvenuti tra le unità della Marina militare italiana, quelle che operavano di fronte alle coste albanesi per segnalare la partenza di navi dai porti del paese delle aquile, e quelle che pattugliavano le acque del canale d'Otranto.

In quei nastri ci sarebbero le conversazioni avvenute tra nave e nave durante tutte le fasi dell'operazione. Dall'avvistamento del «bersaglio», così vengono definite in termini tecnici le imbarcazioni che partono dai porti albanesi, al passaggio delle consegne («blocco e respingimento dei clandestini») ad altre unità della Marina. Quella sera, a 35 miglia da Brindisi, la nave «Sibilla».

Documenti che dimostrerebbero l'esistenza di gravi responsabilità prima e dopo il disastro. Quindi anche nella fase dei soccorsi, giudicati lenti in ripetute denunce dai naufraghi sopravvissuti alla tragedia e dallo stesso ambasciatore albanese. L'inchiesta è in una fase delicata, la sensazione che nei prossimi giorni ci saranno svolte clamorose. È proprio ieri il ministro della Giustizia, Giovanni Maria Flick, ha firmato un atto che è essenziale per il proseguimento delle indagini: un decreto che autorizza l'emissione di quei provvedimenti giudiziari previsti dal codice penale nei casi di reati commessi in acque internazionali a dan-

no di cittadini stranieri. Una richiesta che era stata avanzata proprio da magistrati brindisini che può essere letta in mille modi.

Ieri si è anche conclusa l'autopsia sui quattro cadaveri recuperati la sera del disastro. Due donne, due sorelle di Siev, sono state identificate da un sopravvissuto, mentre da indiscrezioni si apprende che la causa della morte di uno dei profughi sarebbe dovuta non ad annegamento ma ad asfissamento. Una circostanza che avvalorerebbe l'ipotesi di una prolungata presenza dei naufraghi nelle acque gelide del canale d'Otranto, e quindi di un possibile ritardo dei soccorsi.

Altre versioni sulla dinamica del naufragio le racconta il «super testimone» che due giorni fa ha parlato dai microfoni del Tg5. Si tratta di un sottufficiale della Marina imbarcato sulla nave «Sagittario» presente nella zona delle operazioni la sera del disastro. Ha un compito delicatissimo, addetto alle comunicazioni, e quella sera ha sentito tutti i messaggi che arrivavano dalle varie unità navali. La nave albanese, que-

### Fabbrica italiana in fiamme

Un'azienda manifatturiera italiana è stata distrutta da un incendio divampato ieri mattina per cause imprecisate. Lo hanno riferito fonti ufficiali. L'azienda «Manufacture Lucia» si trova nella città di Fushe-Kruje, cinquanta chilometri a nord della capitale e vi lavoravano 200 dipendenti. Le fiamme hanno distrutto completamente i macchinari, la materia prima e tutto il prodotto finito custodito nei magazzini. I danni ammontano a mezzo miliardo di lire.

sto il suo racconto, sarebbe stata chiusa come in una morsa da due mezzi della Marina italiana, «Sibilla» e «Zefiro». «C'era il rischio che potessero stringerla, così la nave albanese, vedendo avvicinarsi la «Sibilla» e una nave più grande - la «Zefiro» - ha provato a tagliare la prora di quella più piccola non considerando che a causa delle condizioni del mare e della velocità, facendo questa operazione, lo scontro sarebbe stato inevitabile». L'urto, continua il sottufficiale, c'è stato, nonostante il comandante della «Sibilla» avesse ordinato macchine indietro tutte. «L'ho sentito in frequenza e lo posso dire con certezza assoluta». Una testimonianza che apre nuovi inquietanti scenari: quella sera nel canale d'Otranto, a 35 miglia dalla costa brindisina, ci fu un vero e proprio inseguimento. Da una parte l'unità albanese, dall'altra una nave, ma due navitaliane.

Ma questa versione non convince affatto i vertici della Marina italiana. «Non posso dire con certezza assoluta a quale distanza si trovasse la «Zefiro», quella sera, ma era certa-

mente lontana dal luogo dell'incidente, forse a 40 miglia, molto vicino alle coste albanesi», ci dice l'ammiraglio Alfeo Battelli, numero uno della Marina militare nel canale d'Otranto. L'ammiraglio è perplesso anche sulla conversazione tra il comandante della nave «Sibilla» e le altre unità, così come trasmessa dal Tg5. «C'è mare agitato, è rischioso avvicinarsi», avrebbe detto il comandante della «Sibilla», Fabrizio Laudadio. «Vai avanti», la risposta ascoltata al Tg5, Battelli è però scettico: «Il sottufficiale della «Sagittario» si confonde con i tempi, prima del naufragio il mare era forza 2-3, è cresciuto fino a forza 4-5, qualche ora dopo».

Sarà sentito dal magistrato il super testimone? Per il momento no. Il sostituto Leonardo Leone De Castro, che da venerdì indaga sul naufragio, è piuttosto scettico sulla sua utilità. Tutte le carte della Procura sono piuttosto puntate sulle registrazioni delle conversazioni tra nave e nave.

Enrico Fierro

## Il presidente del Consiglio ieri a sorpresa ad Argirocastro per una visita lampo Prodi: «Andrò a Valona insieme a Fino»

Chiesta a Tirana la propria disponibilità alla forza multinazionale. Il Comitato di Valona ai ribelli: consegnate le armi

ROMA. Una visita-lampo quella condotta ieri mattina dal presidente del Consiglio Romano Prodi ad Argirocastro: ad attenderlo c'era il premier albanese Baskim Fino. Prodi era latore di una disponibilità e di una richiesta: la disponibilità italiana a fare la propria parte per aiutare l'Albania ad uscire dalla crisi, e la richiesta rivolta al governo di Tirana di ribadire la propria disponibilità alla presenza di una forza multinazionale sul proprio territorio. Prodi è giunto ad Argirocastro a bordo di un elicottero SH-3D della Marina, decollato alle 09.00 dall'aeroporto militare di Brindisi. A bordo di un altro velivolo delle stesse caratteristiche vi era un team del Battaglione San Marco, costituito da circa dieci uomini, che ha fornito la protezione a terra. Altri tre elicotteri della Marina, del tipo Ab-212 hanno fatto la scorta al velivolo del premier durante la missione.

Il supporto tecnico-logistico per l'operazione, invece, è stato fornito dalla fregata «Zefiro» e dalla nave anfibia «San Giusto» che incrociavano

nelle acque prospicienti le coste albanesi.

Un incontro cordiale, durato mezz'ora, quello tra Prodi e Fino: lo sottolinea il primo ministro albanese che riferisce come nel corso dell'incontro si sia parlato anche della tragedia nel canale di Otranto con l'impegno reciproco di svolgere un'inchiesta alla quale partecipino investigatori italiani e albanesi. Fino ha chiesto aiuto e assistenza per le famiglie dei naufraghi e ha sollecitato il governo italiano a «regolarizzare i profughi albanesi», punto sul quale, ha riferito il premier albanese, Prodi si sarebbe detto aperto senza però assumere, al momento, alcun tipo di impegno. «Al primo ministro Fino - dichiara Prodi - ho ribadito l'impegno italiano a far parte della forza multinazionale e la nostra volontà ad accelerare i tempi dell'inizio della missione». Prodi insiste molto sull'aspetto umanitario della missione: «C'è il rischio - rileva - che nelle prossime settimane vengano a mancare rifornimenti alimentari. Dobbiamo fare di tutto per scongiu-

rare questa drammatica eventualità». Una visita-lampo conclusasi con un nuovo appuntamento: stavolta a Valona, «entro pochi giorni», per avere un dialogo diretto con i rappresentanti della popolazione locale che nei giorni scorsi avevano lanciato pesanti accuse contro il governo italiano per la tragedia del canale di Otranto. Un «dialogo» cui sembrano disposti anche i ribelli di Valona: ieri infatti con un annuncio pubblico il Comitato degli insorti ha deciso di procedere al disarmo della popolazione. Il compito del disarmo è affidato alla polizia, e il documento del Comitato viene ai cittadini di girare armati di giorno o di notte e di sparare per le strade se non per legittima difesa. L'appello al disarmo era stato già fatto nei giorni scorsi, ma è sempre caduto nel vuoto per mancanza di una polizia in grado di farlo rispettare.

Sul punto che più interessava il governo italiano, quello del gradimento albanese alla nostra presenza nella forza multinazionale, Fino non ha avuto tentennamenti: «Riconfer-

miamo - sottolinea il premier albanese - la nostra richiesta per l'arrivo in tempi rapidi di una forza multinazionale in Albania», una forza nella quale sarà consistente la presenza di soldati italiani. «La richiesta di fare piena luce sul naufragio nel canale di Otranto - rimarca ancora Fino - non contrasta con un nostro orientamento favorevole alla presenza italiana nella forza multinazionale. Con il governo italiano è aperta una discussione, ma non esiste una crisi». Di grande importanza, prosegue il giovane primo ministro albanese, è l'impegno assunto dal governo italiano di sostenere un aiuto «tecnico e finanziario» ai famigliari delle vittime della sciagura del Venerdì Santo. Nessuna rappresaglia, dunque, ma la speranza di una riconciliazione. Fino invita tutti gli albanesi a «prendere esempio da Valona», il porto ribelle del Sud da cui provenivano le vittime del naufragio. «La gente di Valona - sottolinea il premier albanese - si è detta disposta ad accogliere con favore i militari italiani».

[U.D.G.]

## Le due squadre della nazionale di calcio albanese chiedono asilo alla Spagna

GRANADA. Tutti i giocatori delle due squadre nazionali di calcio dell'Albania (i seniors e la «Under 21»), impegnate in questi giorni a Granada in Spagna contro l'Ucraina e la Germania nelle eliminatorie per i campionati mondiali del 1998, hanno deciso in blocco di non fare ritorno nel loro paese e hanno chiesto asilo in Spagna e in altri paesi europei. Oggi sul volo di ritorno Madrid-Tirana si imbarcherà soltanto una decina di dirigenti. Da tre mesi in Albania il campionato di calcio è sospeso a causa della grave crisi politica e sociale. La Fifa, su richiesta delle autorità di Tirana, ha trasferito le partite delle squadre nazionali albanesi a Granada, dove la federazione spagnola di calcio si è offerta di pagare parte delle spese.

Lo stipendio medio mensile di un calciatore albanese è di circa due milioni. Ma da gennaio, dopo il tracollo delle famigerate finanziarie fantasma, i giocatori non percepiscono un soldo. «Il nostro è stato il viaggio della disperazione», ha raccontato

Blend Nalbani, il portiere di riserva della nazionale maggiore. «Da Madrid abbiamo proseguito in treno fino a Siviglia e poi in autobus fino a Granada. Senza bagagli, senza un soldo. Per 24 ore abbiamo bevuto solo l'acqua delle fontane nelle stazioni». Dieci dei 37 giocatori sono già sistemati all'estero. Di loro, 5 giocano in Germania (Shpuza, Bilali, Pakli, Pare e Lamec) e quattro in Grecia (Stracosa, Kola, Hashi e Bellay). Kola è il più pagato: il Panatinaikos gli passa mezzo miliardo di lire all'anno. Due - Pinari e Tezo della Under 21 - hanno già ottenuto il permesso di restare in Spagna. Gli altri sono in attesa di risposte da Germania, Austria, Grecia e Turchia. «Nessuno ha chiesto di andare in Italia - ha precisato il viceallenatore Faruk Sejdi - . A parte che ormai è difficile entrarci, ci sono fortissimi risentimenti per la nave affondata. Alcuni fra i giocatori che provengono da Valona non sono ancora certi che fra le vittime non ci sia qualche loro parente».